

Troppi alunni con Dsa? Novara: "Basta etichette neuropsichiatriche, l'immaturità dei ragazzi è una risorsa. Dobbiamo riconoscere la loro differenza"

orizzontescuola.it 04.03.25

Continuano a fare discutere le dichiarazioni del filosofo Umberto Galimberti durante un incontro promosso da Confartigianato Vicenza riguardo il tema delle certificazioni per i disturbi dell'apprendimento.

Secondo Galimberti, l'aumento esponenziale di tali certificazioni starebbe trasformando la scuola elementare in una sorta di clinica psichiatrica, con i genitori che utilizzerebbero i certificati medici come espediente per giustificare la negligenza dei figli.

Sul tema interviene anche Daniele Novara. Il pedagogo lancia un forte appello contro l'eccessiva tendenza a classificare e diagnosticare i comportamenti degli studenti nelle scuole. "Anche quest'anno nelle scuole le etichette neurosanitarie e neuropsichiatriche la fanno da padrone", afferma Novara.

Il pedagogo ribadisce "il diritto dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze, alla loro diversità sostanziale, alla loro immaturità neurofisiologica", sottolineando come questa caratteristica rappresenti una risorsa evolutiva piuttosto che un problema da correggere.

Rivalutare l'immaturità come vantaggio evolutivo

Secondo Novara, l'immaturità neurofisiologica dei giovani ha rappresentato storicamente un vantaggio per la specie umana: "È proprio questa acerbità nello sviluppo che ha permesso alla nostra specie di superare tutti gli altri ominidi". Il sistema scolastico dovrebbe quindi adottare un approccio completamente diverso, basato su "metodologie di valutazione evolutiva" che si concentrino sui progressi individuali anziché su standard rigidi da raggiungere. "Piuttosto che mettere inutili asticelle da superare occorrono schede valutative incentrate sui progressi, sui miglioramenti", spiega l'esperto, precisando che questo non significa "annullare la valutazione, che è un diritto degli alunni".

L'approccio educativo come alternativa alla medicalizzazione

Novara conclude la sua riflessione evidenziando come "nella grande maggioranza dei casi un approccio educativo sarebbe in grado di sostenere gli alunni nel raggiungimento degli obiettivi e delle autonomie", evitando così una "medicalizzazione forzata" che spesso serve solo a normalizzare comportamenti diversi. Pur riconoscendo che in alcuni casi l'approccio clinico resta necessario, il pedagogo sostiene che le proporzioni tra intervento educativo e medico dovrebbero essere ribaltate: "È ora di cambiare, non possiamo pensare di avere generazioni di bambini e ragazzi etichettati come problematici quando la realtà è ben diversa. Dobbiamo riconoscere la loro differenza ed essere riconoscenti perché questa loro diversità permette a noi tutti di vivificare e far crescere l'intera società".